LIBRI/1

LIBRI 2 — **GIOVEDI' 25**

Domani su **LIBRI/2**: la crisi dell'Est, la rivoluzione industriale. Un futurologo, **Alvin Toffler**, giudica il nostro presente **Lorenzo Mondo**: la speranza del camoscio bianco. I bambini di **Françoise Dolto**. Segni & sogni di **Antonio Faeti**.

LIBRI 3 — **VENERDI' 26**

Dopodomani su **LIBRI/3**: il pensiero ardente **Giuseppe Rensi** e la filosofia dell'assurdo. Alcune lettere (inedite) dal carcere durante il fascismo. **Weber** e la democrazia. La luce della leadership. La babele di **Ermanno Cavazzoni**.

GUERRA E POSTMODERNI

Il peso terribile del reale

GIAMPIERO COMOLLI

La guerra ha prodotto, con morte e distruzione, l'inevitabile risveglio, più o meno commerciale, più o meno culturale, dell'editoria.
Dopo gli instant-book su Saddam e famiglia, ecco i più recenti titoli che fanno ormai bilancio di guerra. In prima fila Rizzoli, che presenta nell'ordine: «Nell'inferno del Golfo» di Giuseppe Turani (pagg. 140, lire 24.000), «Armi intelligenti» di Giovanni Caprara (pagg.160, lire 25.000), infine «Tempesta nel deserto» (pagg. 210, lire 25.000), raccolta di brevi saggi degli inviati e commentatori del "Corriere della Sera" (Livio Caputo, Guido Olimpio, Enrico Negretti, Rodolfo Brancoli, Guido Santevecchi, Gianni Riotta, Giuseppe Josca, Gianluca Di Feo, Bruno Tucci, Franco Foresta Martin), rapido percorso tra le cause e i giorni del conflitto e test a posteriori (e quindi con alcuni gradi di responsabilità in più), parziale ma significativo, del giornalismo italiano, coinvolto per la sua parte nel crack, politico-ideologico-professionale, dell'informazione mondiale.
Al rapporto tra costume, cultura, teoria politica ed evento bellico guarda invece un volume edito da Marietti, «Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare» (Marietti, pagg. 246, lire 38.000) con interventi di Furio Cerutti, Patrizia Messeri, Elena Pulcini, Parthenope Bion Talamo, Giovanni Hautmann, Carlo Battaglia, Luigi Tomassini, Luciano Martini, Paolo Giovannini, Angelica Mucchi Faina, Grazia Attili, Giovanni Lodi, Paolo Zanin.
Alla guerra del Golfo, nelle sue conseguenze che riguardano il nostro comune pensare, si riferisce infine il volume «Guerra virtuale e guerra reale: riflessioni sul conflitto del Golfo» (Mimesis, pagg. 94, lire 17.000), che contiene scritti di Mario Perniola, Carlo Formenti, Pierre Dalla Vigna, Tiziana Villani, Felix Guattari, Jean Baudrillard. Su «Guerra virtuale e guerra reale» pubblichiamo un articolo di Giampiero Comolli.

Paventata e inattesa al tempo stesso, la guerra del Golfo ha provocato - fin dal primo giorno, anzi fin dai primissimi minuti e da prima ancora - un enorme sbandamento collettivo delle coscienze: qualcosa come un ininterrotto terremoto interno ha accompagnato momento per momento il terremoto cui era sottoposto l'Irak sotto i bombardamenti. Perché parlo di terremoto interno? Perché questo conflitto - a differenza di tutti i precedenti, dall'inizio della guerra fredda in poi - ha di colpo spostato, sconvolto e smentito le suddivisioni categoriali - fra possibile e impossibile, giusto e ingiusto, lontano e vicino... - su cui si reggeva la nostra rappresentazione del reale. Improvvisamente ci si è trovati presi dentro lo spettacolo fascinoso e orrendo dell'incredibile («Non può scoppiare...!»), che diventava vero («È già scoppiata...!»), alimentando lo sgomento («Arriverà fin qui... E se fosse il principio della fine...?»). L'evento risultava al tempo stesso troppo pauroso e troppo complesso; e in questo modo il disorientamento intellettuale si accavallava su un'ansia dei sentimenti, fino a sboccare in un garbuglio angoscioso e confuso. Credo che proprio per far fronte a questo eccesso di angoscia, moltissimi si siano fin da subito gettati in un'affannosa operazione di «smistamento»: di qui i «buoni» / di là i «cattivi»; la guerra è chiaramente giusta / ingiusta; è un'operazione chirurgica/è macelleria internazionale, ecc.

Se queste nuove dicotomie, erette in tutta fretta e ancora in buona parte perduranti, sono servite a ciascuno per tirarsi fuori dal peso e dalla «sporcizia» della guerra, non hanno però contribuito in alcun modo a chiarire il suo mistero, il senso oscuro di quanto è accaduto. A questo pervasivo e pericoloso obnubilamento del pensiero si sono opposti fin da subito gli autori del volume *Guerra virtuale e guerra reale*: una piccola raccolta di interventi uscita nella prima metà di febbraio (dunque ancora in pieno conflitto) e proprio con il proposito di «mantenere aperto l'orizzonte della riflessione e del sapere anche in un momento di tragica oscurità». Ora, a quasi due mesi dalla fine del conflitto, si può dire con sicurezza che questo instant book (penso che lo si possa chiamare così, senza nessun intento sminuente) mantiene tutta la sua validità e il suo interesse. Anzi, mi sembra che possa essere ben utilizzato anche per comprendere alcune caratteristiche di questo difficile dopoguerra. Il libro consta di quattro interventi italiani (Perniola, Formenti, Dalla Vigna, Villani) e due francesi (Guattari, Baudrillard); questi due ultimi però erano già apparsi su riviste francesi, e dunque costituiscono qui una sorta di materiale aggiuntivo, peraltro utilissimo.

Bene, qual è allora il merito dei sei autori e in particolare (diciamolo pure) dei quattro italiani? Intanto è stato quello di capire che la dicotomia guerra giusta/ingiusta e la conseguente opzione interventismo/pacifismo non erano affatto in grado di spiegare il perché di questa guerra, ma anzi contribuivano a oscurarne il senso. Ma soprattutto mi sembra che essi siano riusciti a mettere a fuoco i termini reali della questione: individuare cioè le nuove configurazioni simboliche attraverso cui questa guerra va considerata, le nuove categorie mentali in grado di comprenderla.

Pur essendo ciascun intervento caratterizzato da una propria intensa specificità, mi sembra di potere dire che due ordini (complementari) di discorso attraversano tutto il libro. Secondo un ordine di discorso dunque (presente negli interventi di Dalla Vigna, Villani, Guattari) questa guerra ci impone di ripensare a fondo la figura dell'Altro: è la posizione, il senso, il peso simbolico del Medesimo e dell'Altro che dovranno trovare un nuovo assetto nei processi comunicativi. Con la crisi del Golfo infatti si è «creata una cesura della soggettività planetaria» (Guattari), il rapporto amico-nemico ha assunto modalità inedite e incontrollabili (Dalla Vigna), ma proprio per questo occorre arrivare a una radicale «ridefinizione delle diversità» (Villani). Per capire questo conflitto non è sufficiente interessarsi alla «diversità» dell'Islam, ma bisogna anche imparare a vedere nella figura dello «Straniero» (Villani) il nuovo soggetto della nostra epoca: «straniero», colui che viene da fuori ma che è presso di noi, in noi; sapere vedere non contro di sé, ma dentro il soggetto uno Straniero: unica condizione per superare l'assoluta incomunicabilità della guerra.

Secondo l'altro ordine di discorso invece (ritrovabile in Perniola, Formenti, Baudrillard) è il rapporto fra reale e virtuale a essersi radicalmente modificato. Bisogna però precisare a questo punto che l'intervento di Baudrillard era stato scritto in realtà prima dello scoppio della guerra (pubblicato su *Libération* il 4 gennaio): si tratta del famoso intervento in cui Baudrillard «dimostrava» che la guerra non sarebbe potuta di fatto scoppiare, perché già tutta consumata nella sua simulazione, definitivamente trasferita in un ordine del virtuale che rendeva del tutto superfluo e insopportabile il passaggio al reale. Direttamente o indirettamente Perniola e Formenti rispondono alle tesi postmoderne di Baudrillard, ma non certo per irriderlo. Quel che è avvenuto con la guerra infatti è una sorta di «colpo di mondo» (Perniola), per cui la mimesi, tipicamente postmoderna, del reale si è intensificata a un punto tale da doversi effettivamente tradurre in realtà.

«La guerra non è stata dichiarata né decisa: la guerra è accaduta» (Formenti), è capitata in seguito a un «meccanismo inerziale»: proprio a causa di un eccesso di simulazione, la simulazione a un certo punto non ha potuto non passare all'atto. La guerra dunque invera e al tempo stesso modifica le teorie del postmoderno: non è che la guerra reale abbia a un certo punto sostituito la guerra virtuale; ma non è nemmeno che il virtuale abbia definitivamente preso il posto del reale. Piuttosto - potrei concludere - quanto più oggi cresce l'insostenibile leggerezza del virtuale, tanto più aumenta il peso terribile del reale. Con la guerra del Golfo, il senso della realtà e le forme del simbolico hanno preso una direzione irreversibile e in gran parte ancora sconosciuta; ma leggete questo libro e comincerete a orientarvi in alcuni nuovi, terribili e affascinanti, labirinti del nostro mondo.

Tra mito e idea la vicenda di un mare che ha unito popoli e storie tanto diverse attraverso un «breviario»: ne parliamo con l'autore, lo jugoslavo Predrag Matvejevic

Predrag Matvejevic è nato a Mostar, Jugoslavia, nel 1932. Autore di diversi saggi di critica letteraria e di «Lettere aperte» in difesa dei diritti dell'uomo e del «socialismo dal volto umano», esperto in letteratura della dissidenza, insegna letteratura francese all'università di Zagabria e letterature slave alla Sorbona.

Padre Mediterraneo

ANTONELLA FIORI

«Accedendo al Mediterraneo, scegliamo innanzitutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti: quel che si è visto e come». Inizia così, con il presagio che il lettore venga catturato ad una piccola odissea, «Mediterraneo» l'ultimo saggio dello studioso jugoslavo Predrag Matvejevic, uscito in questi giorni presso Garzanti (pagg. 239, lire 29.000). Un nuovo breviario, quello di Matvejevic o piuttosto un «romanzo postmoderno», come è stato definito, che arricchisce una precedente edizione di tre anni fa, uscita in Italia dall'editore Hefti. Situato in quello spazio indefinibile tra il racconto, la raccolta di aforismi e il trattato, «Mediterraneo», per la quantità di riferimenti, a mappe, personaggi, luoghi, ha in sé anche la vivacità del diario di bordo. Lontano da ogni teorizzazione astratta o intento didattico-storico sul «mare nostrum», il bacino nel quale sono nate la cultura e la civiltà, Matvejevic è semmai come il marinaio che ci fa la cronaca di un viaggio avventuroso e si sofferma a descrivere l'odore delle corde dei moli, le spume diverse da mare a mare, le differenti tonalità delle tenebre sull'acqua, la varietà delle reti, le immagini della rosa dei venti, la struttura teatrale delle pescherie, la contemplazione del mare e del deserto nelle preghiere dei monaci. Il risultato è suggestivo: attraverso le pietre, le rughe sul volto degli uomini, il racconto del traffico dell'ambra, l'estensione della coltivazione della vite o dell'olivo, Matvejevic cala direttamente nelle cose concrete e vive la cultura e la storia di questo mare. E alla fine quello che resta è un certo sgomento: troppo è il contrasto tra la ricchezza dei riferimenti, il fascino suscitato dall'invito al viaggio che l'autore fa e le immagini altrettanto vive e vere di un mare morto inquinato dai petroli viste in queste settimane alla Tv dopo i disastri di Livorno e Genova.

Trasparente. Come l'acqua del mare che lambisce le coste dalmate, ma anche come la musica di Mozart o il pensiero e le opere degli artisti del Rinascimento. Scuro e torbido. Come le profondità del Tirreno o le coste insabbiate dell'Adriatico. Chi pensa che il Mediterraneo sia solo un luogo fisico è che scrivere un libro su questo mare significhi solo e sempre costruire una guida, magari più raffinata o esclusiva, alle spiagge nascoste e alle isolette suggestive per crociere estive a bordo di barche di lusso, resta deluso aprendo il breviario di Matvejevic. Di un tale lettore, comunque, l'autore fa volentieri a meno. Il mare, il Mediterraneo, e lo si capisce sin dalle prime parole che il professore pronuncia, è infatti per lui soprattutto un luogo spirituale. Dove la distesa d'acqua si può incontrare col deserto (e diventa allora luogo di preghiera per i monaci) ma anche con rocce altissime. Matvejevic non trova le parole per sintetizzare il concetto e così apre il libro per leggermi la frase che inaugura la seconda parte, quella sulle carte geografiche: «Il mare non lo scopriamo da soli e non lo guardiamo solo con i nostri occhi. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato: veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso».

Vuol dire che abbracciamo il mare già prima di conoscerlo, lo abbiamo nella testa come una visione innata? Per Matvejevic è proprio così. E fa l'esempio dei sogni di naufragio, tipici anche di chi non ha mai navigato, della paura di perdersi in un mare in tempesta che pervade tutta la tradizione cristiana e greca: da San Giovanni, che nelle immagini dell'Apocalisse vede il mare come un castigo, a San Paolo per il quale la burrasca sul mare era simbolo del cambiamento, fino ad Omero. Nella sua concezione pagana il mare era minaccioso, ma con il pericolo di incontrare mostri come Scilla e Cariddi conviveva anche il mito della seduzione misteriosa delle sirene o quello delle ninfe Naiadi.

Per poter scrivere questo libro Matvejevic ha viaggiato per anni in tutto il bacino. «Quando ero studente ho fatto i primi viaggi per mare su due velieri dove lavoravo come mozzo. Più tardi, già professore, sceglievo di fare conferenze sempre in luoghi di mare, ad Ankara, Costantinopoli, o in Egitto. In questo modo potevo svolgere il mio lavoro e conoscere questi luoghi senza costi eccessivi». Dove non ha potuto soffermarsi a lungo, come la Sardegna, Matvejevic si è servito di mappe o di libri poco conosciuti. Un lavoro capillare nelle più importanti biblioteche nazionali d'Europa, da Parigi a Oxford, ma anche alla veneziana Marciana o alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. «Le carte mi sono servite ad indicare un preciso universo semantico, ma anche ad inaugurare riflessioni e divagazioni particolari, come quella sui moli».

Intersezione continua di linguaggi, insieme di variazioni sul tema, per questa sue particolarità di narrazione «Mediterraneo» è stato definito il primo «esempio di romanzo post-moderno». «Lo ha scritto Claudio Magris nell'introduzione, lui che era stato l'autore di "Danubio" – spiega il professore –. Forse vuol dire che il romanzo del ventunesimo secolo dovrà parlare di più attraverso le immagini».

Intanto, le ultime immagini di mare che ci sono arrivate, sono quelle dei disastri di Livorno e Genova rimandate dalla Tv, con l'onda nera del petrolio che tocca le sabbie del Tirreno. Il professore le commenta così: «Ho un certo rimorso per non aver scritto questo libro prima, magari vent'anni fa. Uno degli scopi del breviario era infatti quello di illustrare quali ricchezze rischiamo di perdere o abbiamo già perso. Quello che accade deriva anche da questa conoscenza». Per capire tutta la problematica del Mediterraneo il professore è partito dall'Adriatico, il mare che coniuga due grandi contrasti che si ritrovano ovunque. «Tra le coste italiane e jugoslave c'è un'enorme differenza: in Jugoslavia, che pure è un paese meno sviluppato, la costa è più viva e si incontrano ancora piccole isole con piccole baie puntissime. Dalla parte dell'Italia, dove l'accesso alla terra è più facile, il mare è più inquinato e si avverte il pericolo costante degli scanchi. Si tratta di un'osservazione che può essere allargata a tutto il Mediterraneo. Sul versante turco, ad esempio, dove l'approdo è più difficile si sono conservati dei luoghi in cui l'acqua è trasparentissima».

Ecco, per capire in che modo Matvejevic ha lavorato e come ci siano infiniti modi di leggere questo libro basta lasciargli sviluppare un criterio come quello della trasparenza: «Si può essere nati in qualsiasi parte d'Europa – spiega – ma amare il Mediterraneo e diventare mediterranei. E' quella che Nietzsche chiamava fede nel Sud, pensando ad esempio alla trasparenza della musica di Mozart. Un'identica sensibilità mediterranea la provavano Goethe e Winckelmann. Una trasparenza che si rispecchia anche nella chiarezza del pensiero rinascimentale, dei letterati umanisti, o nelle grandi invenzioni di Leonardo». Un'idea per la quale c'è una verità a tutti i livelli, compreso quello religioso: «Perché le tre religioni monoteiste, ebraica, cristiana e musulmana, sono nate e cresciute in paesi che si affacciavano sul mar Mediterraneo? Perché – si risponde il professore – guardando il cielo si credeva di riconoscere il volto di Dio, tanto era trasparente e luminoso».

Questa limpidezza Matvejevic ha cercato di riprodurla nella scrittura del breviario. Il rischio era quello di cadere nel kitsch, nel luogo comune, nella cartolina sulla spiaggetta e il porticciolo. «Spero che il mio libro sia riuscito a esprimere la spiritualità del Mediterraneo. Volevo arrivare a riprodurre il suo grado di profondità, evitando il pastiche. Così, a costo di utilizzare la parodia, ho variato continuamente registro». Per trovare un modo di scrivere a cui corrispondessero trasparenza e complessità Matvejevic ha diviso l'opera in tre parti: all'inizio più discorsiva, diventa un viaggio attraverso le carte, lasciando tutta la parte filologica nel glossario finale.

Difficile, anzi impossibile, trovare un filo conduttore unico, un'identità globale tra paesi tanto diversi come quelli che si affacciano su questo mare. Per l'autore del breviario vale il principio latino *idem nec unum*: «L'identico non è l'unico. Siamo identici, noi, gli arabi o i turchi, perché la fede nel Sud è la stessa, perché ci riconosciamo nelle stesse idee fondamentali. Bisogna però rendersi conto delle pluralità che ci sono in questa identità. Ed è il compito più difficile». L'anima «politica» di Matvejevic è tutta in queste parole. Autore di alcune «Lettere aperte» in difesa di intellettuali del dissenso come Havel o Sacharov, indirizzate ai tempi dello stalinismo ai potenti e ai politici di tutto il mondo (verranno pubblicate entro l'anno in italiano sempre da Garzanti) Matvejevic precisa la natura di questo suo impegno: «Sono stati compiuti errori gravissimi, ma il mio è sempre stato un antistalinismo di sinistra. Molto, molto diverso da quello di altri dissidenti russi».

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Origini gialle Nuovi gadget

So che il tenente Colombo ha ancora molti fans qui da noi, soprattutto in quello che una volta si chiamava «il popolo della sinistra». Con gli eroi di Hammett, Chandler e via via fino a Vazquez Montalbàn, che sono degli investigatori privati, Colombo, tenente della polizia federale, ha in comune l'agire in proprio, senza dipendere da istanze superiori. Ed è sempre alle prese con delinquenti dei ceti alti, gente viziosa e corrotta dal denaro, per cui vederli sgominati procura una particolare soddisfazione. Spostiamoci ora in Cina, dove ad investigare sui delitti vari erano all'occorrenza i magistrati di distretto (che erano anche giudici), come risulta dalle singolari diciannove novelle dal titolo *I casi del giudice Bao* (Bagatto Libri), a cura di Giuliano Bertuccioli. Da cui ho appreso che il genere poliziesco è stato inventato in Cina, nel XVI secolo (mentre in Occidente prende a svilupparsi nell'Ottocento). Renata Pisu, cui devo la scoperta del libretto (difficile da reperire, meglio scrivere a Bagatto Libri, via Monzambano 5, 00185 Roma) recensendolo ci informa che «in Cina si chiamano "gialli" altri tipi di libri, quelli porno». Il giudice Bao pare sia realmente esistito - visse dal 999 al 1062 - e la sua fama persiste ancor oggi in Cina, dove è l'eroe di romanzi, novelle e film. Fama che gli deriva dall'intrepida onestà: oltre che assai sagace nell'investigare, era incorruttibile, fatto talmente insolito (a differenza che da noi, notoriamente) da renderlo leggendario. In questi rapidi racconti si sa fin dall'inizio chi è il colpevole, dato che quello che interessa il lettore cinese sono le mosse di chi investiga e le contromosse del colpevole. Ogni tanto Bao va in trasferta nell'aldilà e così scopriamo che anche la burocrazia celeste (la burocrazia è la bestia nera dei cinesi, a differenza che da noi, notoriamente) è inetta, ottusa e lentissima come nell'al di qua (si legga *Lo scapolo*). Il giudice Bao è avvantaggiato sui suoi colleghi occidentali dal poter fruire dell'aiuto di spiriti vari e anche di suppellettili parlanti. Nel divertente racconto *Il pitale parlante* è un vaso da notte, in cui sono state impastate ossa, ceneri e anima di un mercante assassinato, a protestare con veemenza col primo che lo usa. «Io ero un mercante di Yangzhou. Perché mi pisci in bocca?». Se è di un bieco maschilismo (d'epoca peraltro) il racconto *La moglie intelligente e il marito stupido*, sull'impossibilità da parte di un magistrato di essere giusto è da leggere *Il cadavere che contava travi*, in cui il giudice messo sotto accusa da Bao si difende così: «... Quando il popolo viene ad esporti i torti che subisce, se non indaghi non sai la verità, ma anche se indaghi non puoi comunque far luce sul caso. In sostanza, se si agisce secondo gli interessi di chi viene a chiederti un favore, è difficile applicare la legge, ma se non lo si ascolta è difficile che uno possa fare il magistrato». Considerazioni che, ovviamente, si attagliano solo a un passato remotissimo e cinese.

Digressione finale sul turpiloquio, oggi imperante in Italia in tutte le fasce d'età. L'altro giorno in treno una bimbetta di quattro anni è stata festeggiatissima perché alla reiterata richiesta della madre di mangiare un panino aveva risposto «Vaffanculo!». Era il suo primo «vaffanculo» come è stato sottolineato dai parenti ammirati. Eppure c'è chi il turpiloquio vuole ulteriormente rafforzarlo. Nell'ultimo numero del meritorio trimestrale «Calumet», si riporta una notizia apparsa su «Il Giornale» del 17 novembre scorso col titolo «Arriva la macchina degli insulti». Forse è sfuggito a molti e quindi eccolo: «Costa appena 16 dollari, meno di ventimila lire, e per timidi e repressi potrebbe essere una liberazione (*già, e per gli altri?*): la macchina per gli insulti è l'ultimo "gadget" immesso sul mercato americano: in versione normale e "a luci rosse". Piccola al punto da poter essere tenuta in mano, piena di "microchip" su cui sono memorizzate decine di contumelie, la macchina lancia con voce sintetizzata crude espressioni. I produttori hanno pensato anche a una fascia di clienti per cui queste offese sono troppo "addomesticate": la versione "vietata ai minori" approfondisce (?) la vasta gamma di insulti offerti dall'inglese (ma l'anno prossimo arriveranno versioni in altre lingue)...».

«I casi del giudice Bao»,
Bagatto Libri, pagg. 126, lire 16 000.

Allegro non troppo

VITTORIO SPINAZZOLA

In questi anni sono apparsi molti romanzi di tipo storico, spesso accolti con grande successo. I più interessanti però non mostrano di rifarsi ai modelli classici di Manzoni o Scott, in quanto non manifestano alcuna fiducia, anzi alcun vero interesse per la storia, intesa come successione di grandi eventi orientati nel senso d'un progresso di civiltà. Per esempio *Le strade di polvere*, di Rosetta Loy, ha per oggetto non tanto il tempo della storia quanto quello dell'esistenza, nell'avvicendarsi ciclico delle generazioni. Resta tuttavia significativa, in questo e in altri casi analoghi, l'ambientazione delle vicende nell'era di passaggio dal regime feudale-contadino al regime urbano-borghese: cioè l'epoca in cui la nuova classe dirigente si affacciava alla scena con un dinamismo spregiudicato destinato poi a impaludarsi.

A questa tendenza può essere accostato l'importante libro di un esordiente, Alessandro Baricco. *Castelli di rabbia* evoca con fervore visionario e plasticità di scrittura l'età aurea della borghesia europea, ma senza scrupoli documentari né riferimenti a fatti storicamente decisivi. Quinnipak, luogo dell'azione, è una cittadina immaginaria, concepita come sede simbolica di una comunità ancora organicamente coesa, che consente a tutti i suoi abitanti di esprimersi al meglio delle loro possibilità, inseguendo ciascuno i suoi sogni, aspirazioni, desideri d'infinito. Lo sfondo, volutamente vago, è quello di un Ottocento aperto a un fervore esultante di inventività, tecnico-scientifica e insieme artistica, dove genialità e bizzarria, progettazioni lungimiranti e chimere dilettantesche si mescolano in confusione vitale.

Prende così corpo una sorta di saga dell'energia fantastica, scandita su ritmi diversi ma orchestrata coralmente. È ammirevole la fluidità con cui Baricco incastra e intreccia romanzescamente una pluralità di destini, caratterizzati uno a uno con molta profusione di trovate estrose. A fronte della freddezza fenomenologica dei cosiddetti minimalisti, il giovane autore procede a recuperare il linguaggio delle emozioni, sull'onda di una discorsività esuberante. Siamo lontani da ogni preoccupazione di verosimiglianza realistica o neorealistica. Semmai, l'ambito è quello di un iperrealismo a forte carica simbolica, sostenuto da un linguaggio corposamente espressivo, ricco di assonanze e dissonanze, di movimenti inattesi e di riprese insistite: il massimo dell'evidenza icastica con il massimo dell'allusività fantasmagorica.

A lievitare una materia verbale così tumultuosa provvede un buonumore dilagante, che investe di simpatia tutti i personaggi, provvedendo a proiettarli su un orizzonte di favolosità moderna: e nello stesso tempo sottolinea ilarmente l'avventurosità delle loro esperienze umane, più o meno stravaganti, se le si misura sul metro del buon senso convenzionale. Man mano però il clima s'incupisce. Lo slancio della civiltà borghese si arresta, nel prevalere delle istanze di abitudinarietà ordinata e ragionevolezza utilitaria. Non c'è più posto per le ricerche di assoluto. L'essere collettivo si sfalda. Una a uno, le singole vicende esistenziali precipitano verso esiti di degradazione, follia, morte. L'allegria del racconto cambia segno, diventa sarcasmo cattivo e straziante. I simboli conclusivi di *Castelli di rabbia* sono la locomotiva abbandonata in mezzo a un prato, senza mai aver preso velocità né essere giunta ad alcuna destinazione, e la deflagrazione spettacolare del Palazzo di cristallo, dove i rapporti umani avrebbero dovuto assumere trasparenza limpida.

Baricco racconta immaginosamente la fine dell'Europa, datandola, sia pur solo per implicito, al tempo della guerra 1914-18: prima cioè del grande impazzimento fascista e nazista. Certo, un nuovo mito si profila nel futuro, l'America. Ma esso suscita assieme «tanta voglia e tanta paura», come dicono le ultime parole del libro. Per intanto, nell'avvilimento di un dopostoria squallido, non resta che ritrovare il gusto di inventarsi le storie di un passato meraviglioso e conturbante, incantato e fallimentare.

In effetti questo libro singolare si regge tutto sulla presenza di un narratore burattinaio, felice di avere tante cose da raccontare, ora stringendo ora allargando la visuale, abbandonandosi al piacere dell'aneddoto, della divagazione e della divagazione nella divagazione, ma badando a tenere ben connessi i fili dell'intreccio che gli si sdipana fra le mani. Come nei romanzi di una volta, come nel pur remotissimo Manzoni, la sua consapevolezza critica è infinitamente superiore a quella degli eroi candidi e scombinati dei quali ripercorre la sorte. Ma appunto ciò lo spinge ad accarezzarne con indulgenza le figure: sono i condizionamenti di realtà a tradirli, nelle loro speranze o utopie, volontà o velleità migliori; è il regime borghese a non mantenere le promesse di felicità avanzate ai suoi abitatori.

Come è ovvio, parlando del secolo passato Baricco intende parlare metaforicamente del nostro. *Castelli di rabbia* riflette il clima opaco dello smarrimento attuale di fiducia nel divenire storico. Ma intende risarcirsene ricorrendo ai mezzi della letteratura, per esaltare l'aspirazione dell'io a crearsi autonomamente un senso e uno scopo integrale di vita, senza cedere alle difficoltà sempre tormentose del rapporto con i propri simili.

Alessandro Baricco
«Castelli di rabbia», Rizzoli, pagg. 221, lire 30.000

EDGAR AL RISPARMIO

Il mercato degli «economici» è in via di saturazione? Leonardo Mondadori, fondatore della Leonardo editore, e Laura Grimaldi, che con Marco Tropea dinge da due anni Interno giallo, casa specializzata in thriller ed horror, scommettono di no. E puntano sugli Edgar (il nome in omaggio ad Allan Poe), i gialli tascabili da qualche giorno in libreria (in programmazione 52 titoli l'anno, 44 per il solo '91), e sui Leonardo Paperback, i cui primi titoli usciranno il 14 maggio. La presentazione delle due nuove collane è avvenuta giovedì scorso a Milano; a partecipare, un radioso Leonardo - che lo stesso giorno, a conclusione della vicenda De Benedetti/Berlusconi, è stato nominato Presidente dell'Arnoldo Mondadori - e, tra gli autori, Aldo Busi e Ivan Della Mea. Sia per *Altri abusi* che per *Il sasso dentro*, infatti, è prevista la ripubblicazione economica. Giocare col catalogo, dunque, ma anche proporre molte novità: questa la formula comune ad entrambe le collane. Qualche esempio: accanto ai «classici», già affermati in altre edizioni, come *Rosemary's baby* di Ira Levin o *Il lamento di Portnoy* di Philip Roth, tra le novità assolute dei Paperback troviamo *Andy Warhol* di Victor Bockris e *Scene da una vittoria* di Furio Colombo. Prevista anche, per Leonardo Paperback, una linea di catalogo dedicata alla narrativa di viaggi. Infine, i prezzi: per gli Edgar sono fissati a 10 mila lire, per i tascabili Leonardo non superano le 15 mila. Almeno per il momento.

(Laura Matteucci)